

Lettere dal lontano



«Il cronista non sa andare in bici»

Tieni il manubrio leggero, mi diceva Coppi. Era il titolo con cui l'8 giugno del 1947 l'Unità presentava un reportage sul Giro d'Italia. Era il...

6 giugno 1947

L A VOCE CHE io non so andare in bicicletta ha fatto il giro della carovana. Quando siamo in corsa, non è male che Leonni mi sfreccia vicino facendomi l'occhietto per dirmi: «Vedi come si fa a stare in macchina?».

Gatto



La foto qui accanto testimonia l'avventura del Giro d'Italia del 1947. È ripresa la macchina dell'Unità con appoggiati - da sinistra - Attilio Camorano, Vasco Pratolini, Alfonso Gatto e Michele Quartieri.

Perfino i ragazzi, all'arrivo, mi aspettano per indicarmi: faccio finta di non sentire, ma le loro parole mi restano nell'orecchio e mi fanno arrossire anche quando domo. «Sembra un vecchio campione», dicono, «ed è soltanto un posa-piano. Lui a casa ha il triciclo e via di questo passo. Hanno ragione. In bicicletta vanno tutti, le donne e i bambini, i preti e i soldati, lo soltanto, no».

Coppi, che è un buon ragazzo, mi si è avvicinato stamane mentre andavo al bagno e mi ha detto: «Perché non cerca di imparare? Se vuole, al pomeriggio te insegnerò io». Ho cercato di rispondergli: «Si immagini quale onore è per me; ma è come se un bambino che deve frequentare la prima classe abbia per maestro un professore d'Università. Comunque, se vuole, dopo colazione verrò a prenderla in albergo. A quell'ora non ci sarà nessuno e troveremo una via deserta per gli esercizi».

Alle 2 ero ad aspettare. Fausto è venuto in pantaloncini corti e si è incamminato con me. Strada facendo abbiamo parlato di tante cose, dei ricordi in comune che incominciavamo ad avere delle nostre famiglie, senza deciderci tuttavia ad incominciare.

«Mi dica un po', come ha fatto a non salire mai su una bicicletta nemmeno da ragazzo?», mi ha chiesto ad un certo punto rimanendo col naso arcciato come è sua abitudine. «È molto semplice - ho risposto - non sono mai riuscito a stare in equilibrio più di un secondo, ed ho provato, sa, non creda che me ne sia stato con le mani in mano. Non ci riuscirò mai. Lei è per me come il gran medico che le famiglie chiamano solo quando il malato è bell'e spacciato».

«Proviamo», ha detto Coppi tagliando corto.

Eravamo in una via deserta lungo un muro. Fausto si è messo in posizione reggendo la bicicletta. Mi sono issato in sella con molto sforzo e balbettando scuse incomprensibili. «Pedali forte, guardi davanti a sé». Le solite parole che dicono tutti. Anche Coppi non poteva che ripeterle. Che se ne fa della sua scienza un filosofo che sia costretto ad insegnare le aste ai bambini? «Pedalare forte». È presto detto, ma come? «Più forte, più forte» - sibilava tra i denti Coppi che già incominciava a disperare - «Tenga il manubrio leggero, non guardi la ruota...». Quante cose da non fare in un momento? «Scendo, supplicavo, mi lasci scendere». Per un attimo ho provato la dolcezza del volo, sapendo di cadere ed ero già caduto nella polvere come un guerriero antico. Coppi da lontano scuoteva la testa, con le mani puntate sui fianchi. Decine di curiosi si erano affacciati dal muro, che prima sembrava dividesse il deserto e non si azzardavano nemmeno a ridere per la soggezione di vedersi il Coppi davanti con l'aria del maestro. Non sapevo dove nascondere la faccia, mi veniva da piangere. È venuto a rievarmi Zandonà accompagnatosi a Tragella, che veniva a pescare Coppi.

«Ma io so nuotare», ho cercato poi di spiegare a Coppi e agli altri accompagnandoli all'albergo. «Da ragazzo mi battevo per i 50 metri». Le mie parole sono cadute nel vuoto. Ora sono chiuso in camera e sul mio diario vado scrivendo tristi pensieri e un triste proposito.

Intanto tutta la città parla e parla di me, i miei colleghi non

sanno come comportarsi. Ma di una cosa sono certo: che se io sapessi andare in bicicletta, sarei un campione. È ridicolo che ci si serva di quella macchina da angeli per camminare come fanno tutti. Cadrò, cadrò sempre fino all'ultimo giorno della mia vita, ma sognando di volare.

7 giugno 1947

Questi famosi «assi» che non fanno alcun conto dei propri piccoli compagni di squadra e che li lasciano fuggire consentendo poi loro di arrivare alla spicciolata, distaccati, al secondo o al terzo gradino, ogni giorno che passa diventano sempre più esosi. «Se al Giro non ci fossero montagne, Bartali che farebbe?», mi chiede-

va questa mattina alla partenza un vecchio.

«Cambierebbe mestiere» - ho risposto - «o si contenterebbe di fare anche lui il gregario, tirando per qualche collina i suoi compagni velocisti».

Ieri, giornata di riposo, ho lavorato più del solito. Penso a voi, cari lettori, e faccio tutto il possibile per tenervi informati. Dopo tanto gridare al telefono fino a mezzanotte per giungere a tempo in pagina, ieri sera a Pescara mi hanno dato l'occasione di dire quattro parole alla radio. «Parli piano e calmo», mi hanno consigliato. Finalmente, mi sembrava di respirare. M'avete ascoltato? Parlavvo del «Giro». Oh! Se avessi potuto ascoltarvi, io stesso, in una piazzetta del mio paese...! A mezzanotte ho vinto un pre-

mio. Non mi credevate capace, ci scommetto. O continuate a pensare che soltanto correndo in bicicletta si diventi celebri? Eravamo invitati ad una festa organizzata dal Circolo universitario di Pescara e tra i numeri del programma c'era quello che ognuno di noi giornalisti doveva dare una definizione del «neo».

12 giugno 1947

Col fazzoletto legato sotto gli oc-

chi come un bandito. Binda correva dietro Coppi per la discesa dei Pordoi. Eravamo alla sua ruota. In quei momenti la maglia rosa di Bartali a poco a poco si sfilava. Il «Giro» aveva rotto tutti i vincoli, aveva sciolto tutte le riserve. Era giusto che anche Binda volesse mettersi nella polvere la sua vecchia maschera di eroe.

Sui Fajzarego Bartali sembrava crepato.

Quel pinocchietto di Fausto gli fece «ciao» con tutte le cinque dita aperte sul naso. La scalata al Pordoi visibile da rampa a rampa, con quel Coppi in cima che filava regolare, toccando a poco a poco il cielo con la schiena, e quel Bartali in basso che era ormai già chino a raccogliere i minuti della sua sconfitta ed a larsene un rosario, è stata per me che la vivevo in piedi, sul predellino della macchina, una vittoria degli occhi,

delle mani, della bocca.

La vittoria di Coppi è bellissima: questo era finalmente il «Giro» della mia infanzia.

Lassù sul Pordoi quelli che con me hanno visto Coppi mordere vittoriosamente la strada inghiaiata, si sono sentiti per un attimo come sospinti nella vertigine. Tutti abbiamo udito parole incomprensibili, tutti ci siamo visti ridicoli e siamo stati contenti di esserlo e di dimostrarlo. La gara poteva dirsi ancora aperta, ma l'uomo che doveva essere il protagonista era già all'oscuro del terreno che ad ogni passo perdeva o guadagnava. Da allora, per tutta la strada, egli ha visto davanti a sé mani aperte ad indicargli e spesso a mentirgli, per incoraggiamento, i minuti del distacco; questa affettuosa pietà era per noi come una slerza. Chiedeva anche quanto distassero da lui i suoi inseguitori, uomini che fino a ieri sembravano di un'altra razza. Se poi è riuscito a guadagnare qualche minuto, ha perduto il cielo e la terra che prima lo mostravano, come ai tempi delle vittorie, un punto rosa in vetta alle salite, un punto rosa nella valle come una nuvola di polvere. Ma io non mi rassegnai alla sorte nella quale egli è finito con l'abbandonarsi. La sua immagine si è come cancellata, è come scomparsa nel gruppo: il campione rappresentava la propria maglia di verde, di viola, di rosso, di tutti i colori con cui la sorte cercava di vestirlo ora che era nudo.

Coppi non sapeva nulla di questa grande tragedia che noi avevamo vissuto con i nostri occhi. Tragella se la covava con le ali aperte della sua giacca a vento: la macchina teneva dietro al suo passo sciolto; tutti seguivano lui: gli scatti improvvisi, le impennate furiose, i ghiribizzi nel seguire il ciglio della strada, le larghe discese su Ora che era al fondo della valle, ove un sguardo a premio ricordava Antonino Desiderato, il giornalista morto l'anno scorso alla sua prima scoperta del «Giro» in vista di Trento.

Un poeta al Giro d'Italia

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Le fughe di fine millennio

di fine millennio è sempre più in agguato dunque il mostro di Lochness, o i suoi replicanti in cartongesso, carne o ossa, acqua o vino, sangue (di santo partenopeo o di Madonna laziale che sia) o lacrime. Buoni ad ogni uso: afiabulatorio e divinatorio e - soprattutto - preziosi indicatori del nostro futuro economico, politico, sportivo. Congeleremo il debito pubblico? Finirà la guerra in Bosnia? Chi vincerà lo scudetto? Chiediamolo a Frate Indovino, a Barbanera, a Davide Copperfield. La risposta (o se non altro la domanda) è garantita.

Ma c'è naturalmente un altro versante - più serio e più grave - di questa rincorsa all'oscuro irrazionale che pervade la nostra epoca (e che sembra peraltro convivere brillantemente con tutti gli aspetti positivi della modernità). Che cos'è infatti se non l'altra faccia di questo neo-paganesimo impressionante espandersi a macchia d'olio di ogni tipo di integralismo (politico, religioso, mistico) che sembra ormai aver raggiunto buona parte del mondo o con il quale, se non altro, il mondo deve fare i conti?

diva, al disastro ecologico, ambientale e politico che ci circonda. E non a caso su questo argomento due integralismi di segno culturale assai diverso, se non opposto, quello cattolico e quello islamico, hanno mostrato di recente una impressionante convergenza ideale. Ed è di questo integralismo e delle sue svariate articolazioni regionali e culturali, infine, che si nutrono o si travestono gli innumerevoli conflitti che contraddistinguono la nostra epoca: recente dalla Somalia alla Bosnia passando per Israele e la Palestina, il Tibet, l'Irlanda del Nord. Perciò ci sembra legittimo - e in certo modo estremamente «laico» - avanzare qualche dubbio anche sugli entusiasmi che hanno accompagnato di recente l'esplosione di Internet, salutate ancora una volta (dopo l'invenzione della ruota, della polvere da sparo, del telaio meccanico e della bomba H) come uno degli eventi destinati a cambiare, nel bene o nel male, il destino degli uomini e gli uomini stessi. Chissà se è proprio vero, chissà se possiamo crederci.

Ci sembra, al contrario, che il vuoto lasciato dal fallimento della politica e la sua inadeguatezza nel dirimere le complessità del pianeta del dopo '89 abbiano messo a nudo un ancor più grave vuoto di spiritualità - e non di sola spiritualità in senso religioso si tratta - che pervade tutta la nostra epoca e di cui le lacrime (vere? false?) di una statuetta sono purtroppo solo una delle tante espressioni estreme e marginali. L'uomo è ancora una creatura capace di tagliare le mani a un altro uomo per punirlo di aver rubato: e del suo destino non sembra conoscere molto più dei sacerdoti dell'antichità che scrutavano il volo degli uccelli o le viscere degli animali appena uccisi. Le grandi autostrade fosforescenti che veicolano dati e informazioni nell'oscurità che ci circonda non possono da sole sostituirsi alla vera politica o alla vera religiosità. Sembrano capaci, per ora, di mettere in comunicazione le notizie con le notizie, non ancora gli uomini con gli uomini.

Portrait of Silvio Berlusconi with text: «Parli, parli, è tutto quello che sai fare» R. Quaresima

[Francesco De Gregori]